

## NOTE, DISCUSSIONI E RECENSIONI

Caterina Greco\* - Recensione al volume: NIGRO, L. (a cura di) *Mozia - XI. Zona C. Il Tempio del Kothon. Rapporto preliminare delle campagne di scavi XXIII e XXIV (2003-2004) condotte congiuntamente con il Servizio Beni Archeologici della Soprintendenza Regionale per i Beni Culturali e Ambientali di Trapani* (Quaderni di Archeologia Fenicio-Punica, II), Roma 2005, pp. 604.

Nel 2002 la Sezione Vicino Oriente del Dipartimento di Scienze Storiche, Archeologiche e Antropologiche dell'Antichità dell'Università di Roma "La Sapienza" riprendeva le ricerche archeologiche a Mozia.

Il testimone di un impegno quarantennale sul terreno, che ha segnato una stagione fondamentale per lo sviluppo dell'Archeologia fenicio-punica in Italia, passava a Lorenzo Nigro, che, dopo l'indimenticabile Antonia Ciasca, e con il coordinamento scientifico di Paolo Matthiae, ha preso la guida dell'*équipe* della "Sapienza". Lo sforzo e le attese, delle prime tre campagne di scavo (XXII-XXIII e XXIV), puntualmente realizzate tra il 2002 e il 2004 in diverse aree dell'isoletta dello Stagnone, sono state coronate da pieno successo e hanno dato luogo a rilevanti scoperte: la Porta Ovest e la Fortezza Occidentale nella Zona F, dove opera Gabriele Rossoni, le pendici occidentali dell'Acropoli con la "Casa del Sacello domestico", nella Zona D, e soprattutto la nuova area sacra individuata sulla riva orientale del *Kothon*, nella Zona C, dove sono venuti alla luce un grande tempio, caratterizzato da varie fasi di utilizzazione, e un santuario a cielo aperto attivo nelle epoche successive alla conquista dionigiiana del 397 a.C.

In parallelo con la realizzazione delle indagini sul terreno, e nel solco di quella felice consuetudine che ha da sempre contraddistinto l'attività di ricerca moziese condotta dall'Ateneo romano, sono usciti i primi due volumi che pubblicano i rapporti preliminari relativi alle prime campagne di scavo, volumi che, tra l'altro, inaugurano una nuova serie, i "Quaderni di Archeologia Fenicio-Punica", destinata ad accogliere gli studi della Missione archeologica a Mozia. Il primo di questi volumi, *Mozia - X*, è stato edito nel 2004 e raccoglie i risultati della XXII campagna di scavo del 2002. Il volume di cui trattiamo, *Mozia - XI*, pubblicato nel 2005, illustra i risultati delle campagne di scavo condotte negli anni 2003-2004 limitatamente alla sola Zona C, dove si è concentrata ed è stata portata notevolmente avanti l'esplorazione del Tempio del *Kothon*. L'imponente messe di dati relativa alle

---

\* Dirigente del Servizio Beni Archeologici della Soprintendenza ai Beni Culturali ed Ambientali di Trapani. La presente recensione è stata letta in occasione della presentazione del volume *Mozia - XI* presso Villa Melfitino a Palermo, sede della Fondazione G. Whitaker, il 7 febbraio 2007.

indagini condotte nelle altre aree di scavo curate dalla “Sapienza”, le Zone D ed F, ha costretto, infatti, gli stessi responsabili delle ricerche a rinviare la pubblicazione dei rispettivi rapporti preliminari a due successivi volumi (*Mozia - XII e XIII*), che sono già in fase di avanzata realizzazione e di stampa. Nel frattempo sono state realizzate altre due campagne di scavi, negli anni 2005 e 2006, e le scoperte si sono rivelate via via sempre più ampie e rilevanti per una ridefinizione complessiva della topografia e dell’urbanistica moziese.

Dal canto mio, prima di passare ad illustrare brevemente il significato dei saggi contenuti in *Mozia - XI*, desidero però evidenziare, come valore aggiunto delle ricerche condotte dai colleghi de “La Sapienza”, l’immediatezza e la puntualità con cui i risultati degli scavi vengono messi a disposizione del mondo scientifico, cosa che costituisce una felice eccezione nel panorama della ricerca archeologica italiana, e siciliana in particolare. È opportuno e doveroso sottolineare questo elemento, a maggior ragione oggi che la ricerca archeologica dispone di margini sempre più ristretti per l’asfittica mancanza di fondi e per la diffusa incapacità di riconoscere come valore in sé il mantenimento di un livello accettabile, quanto a costanza ed assiduità, nella realizzazione di campagne di scavi e restauri, salvo assistere a roboanti e periodiche promesse di rilancio del settore, peraltro puntualmente disattese, da parte di una classe politica sempre più assente.

Il volume *Mozia - XI*, che si avvale dei contributi di vari autori (qui ci limitiamo a ricordare, oltre a Lorenzo Nigro, Gabriele Rossoni, Pierfrancesco Vecchio, Giuseppina Mammina, Maria Pamela Toti), si apre con il ricordo di Benedikt Isserlin, uno dei padri dell’archeologia moziese, scomparso nel 2005 mentre il libro era alle stampe. Dello studioso, eminente docente di filologia semitica e di archeologia nelle Università di Oxford e di Leeds, viene da Nigro tracciato un profilo commosso, mirato soprattutto a tratteggiare lo spessore e la qualità dell’impegno profuso da Isserlin nelle prime fasi delle ricerche archeologiche a Mozia, condotte tra il 1955 e il 1968 dalla missione britannica in concomitanza alle ricerche avviate in altre aree dell’isola dall’Università di Roma. L’impostazione delle principali tematiche dell’urbanistica moziese, l’esplorazione delle due principali porte urbane della cinta muraria (Porta Nord e Porta Sud), la centralità attribuita al *Kothon* per la comprensione degli aspetti funzionali dell’insediamento fenicio, costituiscono, insieme all’amore viscerale nutrito per i luoghi dello Stagnone, il risultato duraturo dell’opera di Isserlin, e il suo contributo originale al progresso dell’archeologia fenicio-punica nel Mediterraneo.

Dopo una breve introduzione, nella quale vengono tra l’altro richiamati i criteri convenzionali seguiti per la denominazione delle unità stratigrafiche e dei reperti, indispensabili chiavi di lettura delle successive relazioni di scavo, il volume comprende, al capitolo 2, una descrizione accurata e minuziosa dello scavo del Tempio del *Kothon*. I vari paragrafi sono innanzitutto dedicati alla sintesi complessiva delle singole sequenze stratigrafiche, organizzate secondo attività e fasi individuate a partire dai livelli più recenti, che comprendono gli scarichi riconducibili agli scavi inglesi (Fase 1); le occupazioni succedutesi sulla sponda orientale del *Kothon* da età tardoromana sino al secolo scorso, con il puntuale riconoscimento delle

manomissioni subite dal terreno a causa dell'impianto e della coltivazione dei vigneti (Fase 2); la localizzazione del Santuario a cielo aperto C3 (Fase 3); le fasi di vita e di abbandono del grande Tempio di età classica C2 (Fase 4); la scoperta degli elementi della struttura originaria del Tempio arcaico C1 (Fase 5). Segue la descrizione delle strutture e dei ritrovamenti attribuiti al Santuario C3, una grande area a cielo aperto contraddistinta da varie installazioni cultuali (un altare M.22 con annesso *bothros*, la favissa di piedritti F.864) attorno alle quali sono raccolti numerosi depositi votivi con offerte. L'esteso campo deposizionale, delimitato a Nord, Sud ed Est da strutture murarie costruite con materiali di risulta che assolvono la funzione di *temenos* e che racchiudono uno spazio corrispondente al settore centro-occidentale dell'edificio precedente, si insedia, sfruttandole in vari punti, sulle strutture rasate e sui livelli pavimentali riferibili alle ultime fasi di vita del Tempio più recente C2. Il Santuario è in uso nel corso del IV secolo - la distruzione finale dell'area è da datarsi nella seconda metà - e le installazioni cultuali si concentrano in prossimità del pozzo monumentalizzato (P.53); i depositi votivi, che occupavano principalmente lo spazio dove in precedenza era posta la cella del Tempio C2, sono in genere costituiti da semplici fosse contenenti offerte in materiali ceramici, oggetti metallici, ossa animali, conchiglie, pietre lavorate. Di particolare rilevanza, per la lettura complessiva e diacronica dell'intera area sacra, è il rinvenimento, quasi al centro del lato nord del *temenos* ed esternamente ad esso, di una grande favissa (F.864) nella quale erano accatastati una serie di piedritti e di blocchi di calcarenite, appartenuti a strutture e ad arredi sacri monolitici del Tempio C, asportati dopo la grande distruzione siracusana del 397 a.C.

I resti del sottostante Tempio C2 sono stati per gran parte messi in luce nel corso della XXIV campagna del 2004. L'asportazione delle strutture riferibili al Santuario C3 ha consentito una più agevole lettura della planimetria del Tempio C2 e, contemporaneamente, la presenza di numerose buche e di fosse di ruberia relative alle fasi stratigrafiche dei livelli superiori (Fasi 1 e 2) ha reso possibile l'individuazione di resti delle fondazioni e di porzioni dei battuti pavimentali della fabbrica originaria, databile ad età arcaica, del Tempio C1. Il volume offre naturalmente il preciso resoconto di una fase della ricerca, oggi già superata grazie ai risultati delle più recenti campagne di scavo, in cui le rovine del Tempio C2 erano meno facilmente leggibili sul terreno. È comunque indubbio che i danni della distruzione dionigiana e le successive manomissioni subite dall'edificio al momento della sua trasformazione nell'area culturale all'aperto abbiano inciso in modo più che rilevante sulla conservazione globale del Tempio, la cui individuazione costituisce comunque una delle più importanti scoperte riservateci dall'archeologia moziese. Ciò emerge con particolare evidenza guardando alla tavola VII, che offre una veduta prospettica ricostruttiva del Tempio del *Kothon*, con il grande portale fiancheggiato da piedritti e la sequenza degli ambienti disposti intorno alla corte centrale (L.667) dove troneggia la grande stele-cippo addossata ad una piattaforma quadrangolare presso la quale è un foro per libagioni, con un condotto che indirizzava i liquidi nel sottosuolo.

Oltre allo scavo del Santuario C3 e del Tempio C2, le campagne XXIII e XXIV hanno interessato il settore occidentale della Zona C, raggiungendo la banchina

orientale del *Kothon*. In tale settore le indagini, riprese a partire dalle trincee aperte da Isserlin negli anni '50, perpendicolarmente al limite orientale del bacino artificiale, hanno permesso di ricostruire la sequenza cronologica e stratigrafica delle fasi di utilizzazione del *Kothon* a partire dall'invaso più recente – la “Salinella” di età moderna – sino alle diverse conformazioni assunte dalla originaria banchina orientale, depredata già in antico del suo originale rivestimento di lastre, in epoca medievale e nelle epoche successive. Uno dei dati più significativi delle trasformazioni avvenute in quest'area è rappresentato dall'individuazione e dallo scavo di una grande massicciata (M.820), costituita da pietrame e ciottoli di piccole e medie dimensioni, che regolarizzava il tratto prospiciente il Santuario C3 in direzione del bordo del bacino, attenuando in tal modo il dislivello di quota creatosi tra la banchina del *Kothon* e il livello d'uso del santuario ellenistico, a sua volta risultante dell'accumulo di detriti relativi alla distruzione del Tempio C2. Poiché anche la pavimentazione originaria della banchina dell'invaso (L.810) risulta inoltre in fase con il Tempio C2, ne consegue una contemporaneità strutturale e funzionale tra il bacino del *Kothon*, da un lato, e l'area sacra C3-C1, dall'altro, un dato di trasparente ed incontrovertibile evidenza stratigrafica su cui avremo modo di soffermarci per un momento tra poco.

A proposito dell'assetto urbanistico dell'area, come appare delinearsi grazie agli scavi della Missione romana, occorre aggiungere che l'esplorazione del settore posto a sud del Tempio ha rivelato come tale zona avesse mantenuto, sia nella Fase 3 relativa al santuario all'aperto, sia nella Fase 4 coincidente con la vita del Tempio C2, il suo carattere di piazza sgombra da edifici, un ulteriore dato prezioso per la ricostruzione della forma urbana.

Oltre alla presentazione dei dati concernenti l'analisi stratigrafica e la descrizione delle strutture rinvenute, il volume comprende un catalogo, assai scorrevole nella sinteticità dei riferimenti bibliografici e dei dati di contesto, che dà conto di tutti i materiali rinvenuti. Benché necessariamente sommaria, tenuto conto degli inevitabili limiti di un rapporto preliminare, la puntualizzazione cronologica fornita dal catalogo completa e chiarisce il quadro d'insieme dello scavo, offrendo il sussidio di una documentazione ampia e variegata, particolarmente significativa ai fini di una piena intelligenza dei contesti indagati. Merita un cenno particolare, a questo proposito, il catalogo e il saggio sulle presenze monetali, curati da Giuseppina Mammina della nostra Soprintendenza di Trapani, che aggiungono all'evidenza della cultura materiale il dato di una più precisa puntualizzazione cronologica e utili informazioni sulla circolazione monetaria a Mozia nel V e IV secolo a.C.

Resta da notare l'accuratezza e la completezza degli apparati grafici e fotografici, che costituiscono uno dei pregi maggiori del volume, alla cui lettura forniscono un ausilio indispensabile.

Va detto, infatti, che come e forse più che in altri casi di archeologia moziese – e penso in particolare agli studi di Vincenzo Tusa sul Santuario di “Cappiddazzu” o agli scavi illuminanti condotti da Maria Luisa Famà nell'area dell'abitato<sup>1</sup> –

---

<sup>1</sup> Tusa 2005; Famà 2002.

l'indagine intrapresa dalla Missione della "Sapienza" nella Zona C si è rivelata di una difficoltà e delicatezza estreme, per la labilità di molte evidenze stratigrafiche, che hanno imposto attenzione e cura particolare nell'individuazione e nella documentazione dei contesti, per lo stato di costante depauperamento delle strutture, che ha condizionato e condiziona, rendendola ancor più difficoltosa, la lettura planimetrica dei monumenti, per le gravi manomissioni operate sul terreno ripetutamente, tanto in antico quanto in epoca moderna e sino ai nostri giorni. È giusto perciò dare atto a Lorenzo Nigro e ai suoi collaboratori di avere affrontato con successo una sfida interpretativa non comune, i cui risultati danno prova della sagacia e dell'impegno tenace ed intelligente con cui è stata condotta la ricerca sul campo.

Oltre al resoconto degli scavi, il volume *Mozia - XI*, così come era accaduto per il precedente, annovera ulteriori contributi. Alcuni, come il ricordo del compianto Ezio Mitchell, architetto della Missione romana e presenza attiva in altre numerose imprese di scavo in Africa e in Turchia, redatto da Eugenia Equini Schneider, riguardano argomenti di carattere moziense. Alla medesima tematica riconducono infatti i saggi, raccolti in *Appendice*, che riguardano lo studio dei reperti faunistici e malacologici provenienti dallo scavo (Francesca Alhaique, Rossella Gulli, Valentina Pignatelli), una breve sintesi sui restauri dei materiali (Stefano Ferrari), e l'importante edizione delle maschere e protomi puniche della collezione Whitaker, curata da Maria Pamela Toti.

I saggi delle appendici VI e VII, rispettivamente curati da Piero Bartoloni e da Sandro Filippo Bondi, introducono invece uno squarcio sulle altre presenze fenicie del Mediterraneo occidentale, rinviando in particolare alla Sardegna. Il dialogo fecondo che, già attraverso le pagine del libro, si instaura tra Mozia, Sulcis e Nora, oltre a testimoniare i progressi delle ricerche più recenti sia per la storia dei commerci interfenici nel Mediterraneo, sia per la più approfondita conoscenza degli insediamenti sardi, suggella con trasparente evidenza la volontà di tener viva quella tradizione di laboratorio scientifico ed intellettuale che ha costituito, da sempre, uno dei tratti distintivi del sodalizio umano e professionale stretto sin dagli inizi degli scavi moziensi tra Vincenzo Tusa, Sabatino Moscati, Antonia Ciasca. Mi sembra che questo aspetto delle attività di ricerca, e cioè la possibilità di realizzare un confronto dialettico leale anche a partire da opinioni e da esperienze diverse, l'attenzione costante per un'azione che si propone di abbattere le barriere culturali – e non di erigerne di nuove –, costituisca ancora oggi un modello valido e autenticamente propositivo. È bene ribadirlo, poiché, come è particolarmente doveroso ricordare, è merito durevole di Vincenzo Tusa l'aver aperto l'allora Soprintendenza alle Antichità della Sicilia occidentale, dal cui solco sono nate successivamente le Soprintendenze di Palermo e di Trapani, alla collaborazione con le maggiori istituzioni accademiche dell'archeologia italiana ed europea. Ed è necessario sottolinearlo, questo, perché la stessa cosa non avvenne allora dappertutto, né avviene tuttora, presso altre sedi istituzionali della Amministrazione dei Beni Culturali siciliana. Perciò noi continuiamo a muoverci oggi, con convinzione, su quella stessa strada della più ampia collaborazione scientifica, seguendo il percorso che altri hanno intrapreso prima di noi; e speriamo di poter avere l'opportunità di portare avanti i vari

programmi di ricerca avviati, a Mozia come in altri siti archeologici del trapanese, con lo stesso spirito e lo stesso entusiasmo che abbiamo imparato dai nostri Maestri, Nicola Bonacasa, Antonino Di Vita, Vincenzo Tusa.

Nell'avviarmi a conclusione, vorrei solo brevemente sottolineare quelli che a me sembrano utili elementi di riflessione.

La scoperta di un tempio e di un'estesa area sacra sulle rive del *Kothon*, oltre a costituire una novità eccezionale per lo studio dell'insediamento fenicio-punico, pone non pochi interrogativi sia sul piano storico-culturale, d'identificazione della divinità tutelare (forse una divinità infera, come potrebbero suggerire le libagioni offerte in condotti collegati con il sottosuolo), sia per la ricostruzione degli aspetti caratterizzanti l'urbanistica moziense, nelle sue varie componenti strutturali. Al centro di questa nuova prospettiva d'indagine non può non esserci una nuova riconsiderazione del significato e della reale destinazione funzionale del *Kothon*, oggi più che mai difficilmente identificabile con un bacino di carenaggio o come struttura portuale *tout court*, e nel quale, ci piace ricordare, già il Mingazzini nel lontano 1968 aveva proposto di riconoscere una sorta di lago sacro<sup>2</sup>. Nel suo brillante saggio dedicato a questo argomento e inserito nel volume *Mozia - X*, Sebastiano Tusa di recente ha tratteggiato con acume l'intera questione, evidenziando le difficoltà insite nell'ipotesi tradizionale, giacché, pur potendosi supporre mutamenti apprezzabili e significativi del livello del mare in antico, resta in ogni caso valida e attuale l'incongruenza determinata dalla ridottissima profondità dell'invaso e del suo canale di accesso, troppo esigui anche per imbarcazioni dal pescaggio limitato. Inoltre, mentre anche il confronto con i porti interni di Cartagine risulterebbe a conti fatti sostanzialmente negativo, tanto per dimensionamento strutturale quanto per divario cronologico, appare invece stimolante e suggestiva, nella proposta di ricostruzione paleogeografica dello Stagnone supportata da analisi paleobotaniche, l'idea della laguna chiusa quasi interamente, tranne che presso l'imboccatura meridionale, con un'ampia rada utilizzata come porto<sup>3</sup>. Con una simile situazione topografica potrebbe peraltro ben accordarsi l'idea, avanzata da M.G. Guzzo Amadasi, di riconoscere nell'originario toponimo semitico, attribuito su base ortografica al fenicio d'occidente, il significato di "attracco", più che il tradizionale "filanda", o le "acque stagnanti" di una recente proposta etimologica avanzata da G. Nenci.

Il collegamento, accertato su basi stratigrafiche, tra la banchina orientale del *Kothon* e il santuario documentato sia nel periodo in cui nella zona sorsero i Templi C1 e C2, sia con riferimento alla più tarda area di culto all'aperto, e più recentemente l'individuazione di una fonte di acqua dolce perenne che sgorga all'interno dello stesso bacino artificiale e che è in comunicazione con le strutture del tempio fenicio, ripropongono d'altra parte, e senza alcun dubbio, il modello tipicamente orientale del santuario dotato di piscina rituale, una tipologia che sulla costa levantina è documentata dal notissimo esempio del Tempio di Amrit<sup>4</sup>. La localizzazione di

---

<sup>2</sup> Mingazzini 1968.

<sup>3</sup> Tusa 2004.

<sup>4</sup> Nigro 2007.

luoghi di culto presso fonti sacre è inoltre, come tutti sappiamo, un carattere ricorrente in ambito siro-palestinese, per il ruolo dell'acqua sia come manifestazione cosmica della divinità che santifica e fertilizza la terra, sia come elemento essenziale nelle abluzioni rituali. Grandi bacini rettangolari o vere e proprie piscine ricorrono nei santuari rurali di 'Afqa, Bostan esh-Sheikk e Ras il-Wardija (a Gozo), mentre, in ambito occidentale, anche il confronto con il santuario di "Sa Punta" e "su Coloru", posto ai margini meridionali dell'abitato di Nora, con la sua localizzazione in prossimità della costa e con una sorta di "ingresso a mare" che richiama sistemazioni analoghe del santuario maltese di Tas-Silg (ancora una volta un edificio di culto extraurbano sito presso il porto meridionale), sembrerebbe riproporre, anche per il nostro nuovo santuario moziense, gli interrogativi circa l'ambivalenza di un ipotetico collegamento tanto a un culto in qualche modo legato al mondo della navigazione, quanto ad una altra divinità, che nel caso di Nora è stata identificata con Eshmun.

Direi quindi che i forti richiami ad esempi di area siro-palestinese proposti dal Santuario del *Kothon* di Mozia rilancino con grande e rinnovata suggestione il tema del carattere "orientale" della cultura e delle più radicate tradizioni religiose della popolazione fenicia insediatasi nell'isoletta dello Stagnone<sup>5</sup>. Un tema affascinante, cui forse in questi ultimi anni non è stato dato il risalto che merita nell'ambito dei nostri studi, maggiormente orientati – per giuste e comprensibili ragioni – a valorizzare gli apporti sincretistici scaturiti dal connubio realizzatosi in questa parte della Sicilia tra *ethnos* fenicio, popolazioni greche ed elemento indigeno. Se poi la fondazione del Tempio del *Kothon* di Mozia possa essere ricondotta a precise motivazioni ideologiche, come il frutto di una consapevole ed orgogliosa affermazione della propria identità orientale eventualmente connessa all'influenza di Cartagine, così come è stato riconosciuto per la nuova concezione dello spazio sacro urbano affermata a Nora dopo l'intervento della metropoli nord-africana, è problema per il quale non esistono sino ad ora dati né tipologicamente né cronologicamente probanti, ma che potrebbe costituire anche nel caso siciliano – o almeno così a me pare – una prospettiva d'indagine da verificare con particolare interesse.

Sin qui ci ha portato la lettura del volume *Mozia - XI*, ma già i dati raccolti negli scavi degli ultimi due anni hanno apportato ulteriori, significative novità ad un quadro di conoscenze che appare sempre più complesso ed articolato.

Infine, nel ricordare l'insostituibile ruolo svolto dalla Fondazione G. Whitaker a supporto delle attività scientifiche realizzate a Mozia, vorrei rivolgere un ringraziamento sentito e non convenzionale all'Avv. Aldo Scimé, Presidente uscente, e un saluto al nuovo Presidente della Fondazione, Prof. Angelo Falzea, al quale porgo i migliori auguri di buon lavoro.

Com'è noto la Soprintendenza di Trapani è presente con i suoi massimi vertici nel Consiglio di amministrazione della Fondazione, un risultato che dobbiamo ancora una volta alla lungimiranza di Vincenzo Tusa, e ciò facilita in ogni momento un più stretto raccordo istituzionale per la prosecuzione delle attività di ricerca a Mozia e per

---

<sup>5</sup> Nigro in stampa.

qualsiasi necessità imposta dai doveri di tutela. Tra i programmi già avviati in sinergia con la Fondazione Whitaker citerò soltanto il progetto per il restauro e per una nuova musealizzazione della magnifica statua marmorea del “Giovane di Mozia”, iniziativa nella quale abbiamo coinvolto anche il Centro Regionale di Restauro che ha appena completato una campagna di nuove indagini diagnostiche su questo capolavoro della scultura greca.

Un altro obiettivo che ci sta particolarmente a cuore, e che speriamo possa avvalersi del sostegno dell’intera comunità scientifica, è l’inserimento di Mozia nella lista dei siti riconosciuti dall’Unesco patrimonio mondiale dell’umanità, proposta alla quale stiamo concretamente lavorando, già da diversi mesi, con la realizzazione degli studi propedeutici alla stesura del piano di gestione, nell’assoluta convinzione che l’isola dello Stagnone – pur tra i tanti importanti siti archeologici della Sicilia – meriti a pieno titolo tale eccezionale riconoscimento per i suoi caratteri di unicità e di integrità, tanto sotto il profilo storico-topografico, quanto per l’atmosfera ancora intatta del suo splendido contesto paesaggistico, un angolo dimenticato e inatteso dell’antica Sicilia rurale, che riecheggia con accenti nostalgici ancora nelle ultime parole di B. Isserlin<sup>6</sup>.

#### BIBLIOGRAFIA

- FAMÀ, M.L.  
2002 *Mozia. Gli scavi nella “Zona A” dell’abitato*, Bari 2002.
- ISSERLIN, B.S.J.  
1993 *Motyá as I Knew It: a Vanished Piece of Rural Sicily*: AA. VV., *Studi sulla Sicilia Occidentale in onore di Vincenzo Tusa*, Padova 1993, pp. 101-104.
- MINGAZZINI, P.  
1968 *Struttura e significato del Kothon di Mozia*: AA. VV., *Mozia - IV*, Roma 1968, pp. 105-112.
- NIGRO, L.  
2005 B.S.J. Isserlin: NIGRO, L. (a cura di), *Mozia - XI*, pp. 3-6.  
2006 *Mozia e il mistero del Kothon*: *Archeo* Aprile 2006, pp. 42-53.  
2007 *Il lago sacro e l’obelisco*: *Kalós* 19 (2007), pp. 24-29.  
In stampa *Un pithos dipinto dalla Fortezza Occidentale di Mozia*: *Scienze dell’Antichità* 12 (2004-2005), in stampa.
- TUSA, S.  
2004 *Il sistema portuale di Mozia*: NIGRO, L. (a cura di), *Mozia - X*, Roma 2004, pp. 445-464.
- TUSA, V.  
2002 *Mozia. Gli scavi nella zona “A” dell’abitato* (a cura di FAMÀ, M.), Bari 2002 .  
2005 *Il santuario del Cappiddazzu*: *Atti del V Congresso Internazionale di Studi Fenici e Punici*, Marsala-Palermo 2000, vol. III, p. 1396 sgg.

---

<sup>6</sup> Isserlin 1993; Nigro 2005.